

Genitori a tempo di bimbi bosniaci

«Li amiamo come figli nostri»

Quando i bambini orfani della Bosnia arrivano in Sicilia, lo fanno in pullman. I "genitori a tempo" che li attendono vedono le loro testoline sbalottate dietro i finestrini, sentono lo stridore dei freni e gli si stringe il cuore. Poi li vedono scendere mesti dai predellini, spaesati e un po' impauriti, poggiare i piedi per terra e guardarsi intorno.

«Quando aspettavamo Samantha – racconta Irene Gionfriddo – non sapevamo neanche che viso avesse. Era confusa tra i suoi compagni di viaggio, ma io l'ho sentito col cuore che era lei, e non mi sbagliavo». Irene è la mamma di una delle 52 famiglie del Siracusano che ogni anno offrono ospitalità ai piccoli bosniaci, condividendo casa, cibo e amore per una ventina di giorni ogni Natale. Sabato, ad Agira, sono arrivati 350 bambini. Li hanno attesi i soci della Ong Luciano Lama, che dal 1992 crea un corridoio di solidarietà per condurre in Italia, e nel territorio siracusano in particolare, i piccoli ospiti.

«Abbiamo iniziato subito dopo la guerra nei Balcani – ricorda Tonino Galio – dapprima con interventi umanitari, poi con le attività di accoglienza presso le nostre famiglie». In provincia sono circa 52 le famiglie accoglienti, 13 a Siracusa, 15 a Floridia, 8 a Melilli, le altre sul territorio. I bambini giunti ieri ad Agira sono già stati ospitati altre volte nel corso degli anni, ma molti mettono piede sul suolo italiano per la prima volta. «La prima reazione sono le lacrime – riprende Irene – perché negli occhi di questi bambini scorrono emozioni contrastanti: il sorriso di chi rivede la famiglia che li ha già ospitati, la paura di chi non ha mai lasciato gli orfanatrofi o i genitori. Li vedi stremati dopo un viaggio di 2 giorni. Alcuni piangono, sono davvero piccoli».

Quando Irene ha individuato Samantha, che aveva 6 anni, le ha stretto la mano. «Durante il viaggio di ritorno a Siracusa ci siamo sedute dietro, mentre mio marito guidava, e la piccola ha poggiate le testoline sulla mia spalla e si è addormentata». Spesso il primo pensiero dei "genitori temporanei" è quello di rifocillare il bambino affidato: «Non lo scorderò mai. Ci siamo fermati a prendere una pizza, e Samantha non credeva ai suoi occhi: la pizza era tutta per lei. Non ci poteva credere, per abitudine pensava di doverla dividere con tutti noi». Il percorso di ritorno a Siracusa sancisce il primo contatto anche visivo tra le famiglie e i bambini: «Lui, il piccolo Benic, 6 anni, stava in silenzio sul sedile posteriore con mia figlia – ricorda Tonino – ed io lo guardavo dallo specchietto retrovisore. Vedevo paura, nei suoi occhi, e pensavo a come mi sarei sentito al suo posto».

Spaesato, come tutti i piccoli bosniaci che ogni anno prendono parte al progetto, incuriosito dalla casa nella quale per una ventina di giorni è stato ospitato: «L'abbiamo tranquillizzato, gli abbiamo fatto la doccia e pian piano si è rilassato. E' stato seduto sul divano tut-

ta la sera, lo stomaco chiuso e qualche lacrima sul viso». Samantha ci ha messo 3 giorni ad ambientarsi un po', «ma io da subito ho voluto creare un rapporto speciale – dice Irene – tenendola con me nel lettone. Durante la notte lei si alzava e si guardava in giro, ma io la rassicuravo sussurrandole "stai tranquilla, sei qui a casa. Ci sono io"».

Nei giorni in cui i bambini restano ospiti – 40 in estate e 30 in inverno – «si costruisce un vero rapporto. Solo 70 giorni, ma intensissimi. Non siamo noi a dar loro qualcosa, ma il contrario: questi bambini ci fanno rimettere i piedi in terra». Inevitabile, perché le storie personali da cui provengono sono spesso terribili: «Ci sono quelli che vivono in famiglie disagiate e povere, ma altri che stanno negli orfanatrofi – rievoca Tonino, che a Mostar c'è stato in visita – e sono luoghi terribili. Sembrano quasi lager. Molti di loro sono stati abbandonati da madri sole che non avrebbero potuto mantenerli. Spesso questi bambini vanno a letto dopo aver mangiato soltanto due foglie di lattuga».

La provenienza dei piccoli è quella che forgia anche la resistenza

all'inevitabile distacco che segue al termine dell'accoglienza: quelli che hanno una famiglia originaria vanno via più tranquilli, c'è qualcuno che li aspetta e sanno che torneranno. Quelli che provengono da istituti per orfani vivono il distacco in maniera drammatica, perché ripiomberanno nella disattenzione e nella solitudine.

«Lo vedi da subito che cercano amore – spiega Mimmo Bellinvia, referente provinciale della Ong – anche se con timidezza cercano un contatto fisico che non conoscono: ti tengono la mano, ti accarezzano il viso, ti stanno seduti accanto stretti stretti. Ma il nostro compito è anche quello di far capire loro che esiste una possibilità di vita fuori dai conflitti». Anche religiosi: «In Bosnia, la guerra agli adulti ha insegnato poco. Lo vediamo dal successo dei partiti nazionalisti. La divisione tra le etnie è forte. Noi cerchiamo di far comprendere che si può vivere bene insieme. Viaggiano insieme, e mentre prima il ragazzino croato e il musulmano si picchiavano, adesso convivono. Crescendo, ci sono stati matrimoni anche matrimoni misti».

Al termine dell'esperienza di accoglienza, arriva sempre il momento lancinante del distacco: «Terribile – si commuove Tonino – è come se ti strappassero un figlio. Per un anno non vedi più i tuoi piccoli, anche se esiste skype». Piccoli che nel tempo crescono, in attesa di esser messi fuori dagli istituti non appena maggiorenni. Ed è lì che alcuni degli ex bambini bosniaci cadono nel baratro. Lo sanno, i "genitori a tempo", che diversi finiscono per strada, vittime delle droghe e della prostituzione. «Le istituzioni bosniache non prevedono iniziative sociali per il "dopo". Quelli che hanno una famiglia sopravvivono. Gli altri si bruciano».

E' stato così per uno di loro, ospite in passato di una famiglia dell'Ong Luciano Lama, «che in Bosnia si è trovato solo, senza alcuna possibilità». Tonino non trattiene le lacrime, singhiozza: «Si è tolta la vita. Per ciascuno di noi è stato un fallimento». Ma è una delle storie peggiori, perché negli altri casi i rapporti tra gli ex bambini e le famiglie che li hanno ospitati proseguono nel tempo, ci si mantiene in contatto, «a me un'ex bambina, ormai 26enne, chiede ancora consigli come se fossi il suo papà», si inorgoglisce Mimmo. «Quando Samantha va via – sorride Irene – lascia sempre qualcosa di particolare nella sua stanzetta, per avere la certezza di tornare. Spero che un giorno possa venire a studiare in Italia. Noi ci saremo».

Intanto, vivranno tra Siracusa e provincia il loro Natale, e il capodanno, i 350 bambini bosniaci. Lontani dalle mura crude degli orfanatrofi di Mostar e dall'indigenza feroce e incolpevole delle famiglie d'origine. Torneranno, negli anni, a vivere l'esperienza dell'accoglienza tra le braccia dei loro "genitori" siracusani.

SEBY SPICUGLIA